

S. Bartolomeo Brescia: 16-18 Novembre - 50 anni del quartiere giuliano-dalmata

Per tre giorni il Quartiere di San Bartolomeo di Brescia è stato in festa per commemorare i cinquant'anni di vita del quartiere dedicato ai profughi dell'Istria.

Mezzo secolo è trascorso dal 1957, anno in cui iniziò la crescita demografica e lo sviluppo anche per la realizzazione di edifici ed alloggi di edilizia residenziale pubblica e la zona assume progressivamente l'identità di quartiere.

La proposta per il festeggiamento partita dal Comitato promotore appositamente formatosi, composto dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Comitato Provinciale di Brescia, dalla Parrocchia di San Bartolomeo (il Parroco è Don Angelo Cretti), da "Camminando Insieme" (Associazione che si occupa di organizzare attività dedicate agli anziani) e da alcuni cittadini, con il patrocinio del Comune di Brescia, della I Circoscrizione, dell'ALER di Brescia e della Farmacia Zadei.

Nonostante le giornate particolarmente fredde per l'autunno bresciano, le manifestazioni hanno avuto un discreto successo, con l'eccezione della serata in Parrocchia per il Concerto del Coro Lirico di Brescia "Giuseppe Verdi", ove la Chiesa era stracolma e il pubblico presente ha coperto di applausi il Maestro Edmondo Savio e i suoi 85 Coristi. Un vero trionfo!

La serata si era aperta con un intervento del Presidente dell'ANVGD di Brescia, Luciano Rubessa, che ricordando ai presenti la coincidenza dell'anniversario, con la chiusura dei cinque campi raccolta profughi della Venezia Giulia e Dalmazia, esistenti sul territorio della provincia di Brescia e la realizzazione di 233 alloggi di ERP nella zona, dove trovarono casa oltre 1000 Esuli,

San Bartolomeo assunse la nuova fisionomia con l'arrivo dei negozi, delle officine, della farmacia, del medico, delle scuole

Si era iniziato venerdì con le gare di briscola a coppie nel pomeriggio e si concludeva la serata ballando con i "Quattro salti con Oscar" presso il Centro Anziani di Via Vittime d'Istria, Fiume, Dalmazia.

Sabato il programma continuava con una ricca tombola. Il saluto musicale della Banda della Fanfarina diretta dal Maestro Piovaneli, ha rallegrato i "Tombolari", sfilando successiva-

mente per tutte le Vie del Quartiere, vistate a festa con bandiere tricolori sui balconi e sulle finestre. Il concerto del Coro "Giuseppe Verdi" presso la Parrocchia ha concluso la serata.

Domenica 18 - La «Madona dele fritole»

Tutti i Santi Patroni dell'Istria, di Fiume, delle isole e della Dalmazia, sono stati festeggiati nella messa di domenica, festività della Madonna della Salute. Il parroco Don Angelo Cretti ha dedicato agli esuli una commovente omelia, ricca di elementi significativi.

Dopo aver benedetto le "fritole" tradizionalmente preparate per quest'occasione da Rina Tomasi, Maria Rosa Curnis e Iside Volpi, il coro ha cantato il "Va' Pensiero" di Verdi. Un ricco e abbondante menù, accompagnato da ottimi vini della Franciacorta, ha accolto in seguito, al ristorante "Cà Noa", le oltre 150 persone presenti. Durante il pranzo il presidente Luciano Rubessa ha trovato il tempo per aggiornare i convenuti sui temi quali: il difficile cammino dell'Esecutivo Nazionale e la crisi della Federazione degli Esuli, i beni abbandonati e le cause pendenti, il riscatto degli alloggi popolari, la bocciatura del Senato sugli adeguamenti e sulla rivalutazione delle pensioni per profughi ed ex combattenti, il programma per il Giorno del Ricordo 2008 ed il tesseramento per l'anno prossimo.

il Comitato ANVGD di Brescia

Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia



Le tradizioni di una volta

A proposito della tradizione di festeggiare la Madonna della Salute don Giuseppe Radole, in "Folclore istriano" ricorda: "Il 21 novembre, in Istria, come a Venezia e a Trieste, si venerava la

Madonna della Salute, diventata, dopo la peste del 1630 (la peste manzoniana), la Madonna nazionale di tutti i possedimenti della Repubblica di San Marco. Se a Pirano intorno alla metà del Settecento innalzarono una bella chiesa in onore della Vergine, venerata sotto questo titolo, nell'Istria meridionale godeva fama di santuario la chiesa campestre della Madonna della Salute di Cregli, in quel di Barbana, dove accorrevano devoti da tutti i dintorni, non solo per assistere alla processione con la statua della Madonna, adorna da capo ai piedi di un velo a nastri multicolori, proprio del costume locale delle spose, ma attirati anche dalla festosa sagra campestre, con forti degustazioni del vino nuovo e con abbondanti consumazioni di capuzi garbi. Il giorno dopo, 22 novembre, tutti i musicisti, coristi e «musicanti» (strumentisti), ricordavano la loro patrona, santa Cecilia, che celebravano con lieti incontri conviviali.



RICORDI «Welcome to Australia!»

Iero pozà sul parapeto del ponte vizin dell'infermeria de bordo dove iero ricoverà, quando el General Muir, sburtà de un rimorciator, se vizinava, sbilenco, al molo. Curiosi de veder la nostra nova patria, no ghe gavevimo dà reta ai ordini del capitan, ma ne ierimo tuti spostai dala parte de l'ormeggio, fazendo sbandar la nave. Questa la gaveva fato marcia indrio col'elica che coreva furiosa, missiando l'acqua in una spiuma verdastra. Un boto sordo contro el molo, la machina che se iera fermà sfinia, e la pase dopo setimane de rumori, me disea che iero finalmente rivà.

El tonfo me ricordava quel del portal de fero che se iera serà drio de mi, quando, putel de sete ani, mia mama me gaveva abandonà nel chiostro de un vecio convento (poi convito) a Spoleto.

Quindise ani dopo, abandonà dela patria, scominciavo una nova fase dela mia vita a Melbourne che nel "Festival dei tre Continenti" la saria diventada gemela de Spoleto e per sveiarse dela mediocrità colonial. Al mio arivo, però, no gavarìa mai pensà a questo. La realtà del momento iera solo el tempo.

Un ziel nero gaveva coverto el porto dandome una profonda tristezza. L'umidità - freda come una iazera - me coverzeva come una coverta bagnada aumentando la malinconia, che no podega esser iutada da un'insegna che, in carateri cubitai, augurava: "Welcome to Australia!" Dove iera finì el posto al sol? Ma - dopo tuto - no importava tanto visto che ierimo rivai sani e salvi. El porto iera un vero e proprio alvear, poiché no ierimo i soli a rivar. Podevo, infatti, veder passeggeri de altri bastimenti meterse in fila per la visita doganal. Noi dovevimo spetare che la polizia vegnissi a bordo - compagnada de giornalisti e fotografi - per scoprir cossa che ghe fussi successo a Mac. La notizia la iera stada publicada in prima pagina su tuti i giornali del matin per spiegarghe ai letori ancora mezi indormenzai la storia del omo che gaveva tentà di tegnir l'apnea da New York a Melbourne. Semo sbarcai apena la polizia la iera andà via e dopo che i ne gaveva pagà pochi dollari per il lavor delle zingue setimane. Con questi gavevo comprà un pacheto de biscoti e una steca de sigarete, che, lassada fori vista per solo un momentin, la iera sparia. I biscoti, poi, iera andai de mal de no poderli magnar: quel pagamento me gaveva servì, quindi, ben poco.

Per quanto me sentissi meio, iero ancora malandà e l'ultimo passegger a ciolser el bagaio. Ma, sfortunatamente, qualchedun lo gaveva zà ciolto e co lo go ritrovà el iera svodo: iero stà derobà do volte in poche ore. Se el ladro me gavessi portà via anca la valisa, gavarìa potuto vantarme de esser el profugo più povero che fussi mai sbarcà in Australia e molto prima che i Vietnamiti rivassi per divider, ma no superar, el mio primato.

Iera za quasi la meza quando go messo el pie a tera per andar ala dogana. Pioveva ancora mentre caminavo, zercando de no sbrissar sul fango vissido del porto atrezà in modo molto primitivo. El capanon d'arivo - costruito in lata ondulada e con pareti interne disadorne - iera pien de doganieri tuti vestidi in griso, tuti speranzosi de farse fama imediata per gaver scoperto cortei a

mola e tirapugni che, secondo lori, noi italiani portavamo addosso.

Io cercavo anche le bozze di essenze di liquori che lori diceva, s'inghiottiva con acqua, le poteva diventare bozze vere e proprie di gin o whisky. Perciò io ne rimasi deluso alla vista della mia valigia svoda. Ma l'ansia di trovare l'autobus diretto al campo di smistamento di Bonegilla me ne aveva fatto dimenticare quasi subito il furto. Alla fine lo avevo trovato e ero pronto per partire con tutto quel che avevo: braghette corte, canottiera, sandali e una copia della "Storia dell'Europa moderna", ciondoli dell'infermeria e, naturalmente, la valigia svoda.

Pena in tempo perché l'autobus partiva, mettendosi sulla sinistra, per cui me aspettavo una tamponata a ogni svolta. Gavevo preferito andar in treno, ma era il lavoro dei ferrovieri e non ne avevo altra scelta. Avevo poco da fare, così cominciai a pensare di dove era vigliacca la regola di guidare a destra o a sinistra. Mi pareva di aver letto che Napoleone, con soldati in numero enorme e ingorghi paurosi, avesse stabilito il traffico a destra. I inglesi, naturalmente, ne avevano subito decretato l'opposto. Se i francesi e i inglesi non fossero stati già in guerra sono sicuro che questo sarebbe bastato per cominciare una nuova.

Pensando a Napoleone, che me ne era sempre faticato, non ho mai capito se era francese o italiano. Era uno, però, che le masse non ne interessavano molto, anche se egli se vantava di ricordarsi i nomi di tutti i suoi soldati. Se sapeva di lui che li pronunciava mal - col'accento "cabibo" come il mio in inglese - e che alla vigilia delle battaglie non poteva dormire, ma dei soldati se sapeva poco. Se ci avevano prigionieri ne trattava da cani, ma quando ne capitava a lui, i inglesi lo avevano ospitato a Sant'Elena anche se poi, i diseri, lo avevano avvelenato. Credo però che questo era dovuto alla cucina inglese che mancava un guerriero col stomaco di ferro come lui, non lo poteva digerire. Sono sicuro che su mamma lo aveva troppo viziato coi spaghetti e i gnocchi e dover abituarsi ai pastrocchi culinari anglosassoni era come ingoiare cicuta.

Intanto il bus continuava a correre e presto ne sono trovati in aperta campagna dove era andato a stento sulla ripida strada per Bonegilla che si snodava lungo una regione collinosa. Il verdissimo paesaggio me ricordava che io ero in primavera austral già avanzata. Tra il verde del percorso vedevo case con tetti di latta ondulata a singola capriata che davanti si estendeva per

creare verande ombrose. La forma di questi tuguri era quella di una tenda. Infatti le prime "case" australiane le era fatte di sacco indurito con spennellate di calce. Col tempo i materiali ne erano diventati più adatti, ma la forma non la aveva mai cambiata fino che non ne arrivai i sud-europei per introdurre case di stile mediterraneo.

Amedeo Sala

NATALE DI LETIZIA

Nonna Letizia quell'anno, di letizia ne aveva ben poca, era giunta in quel momento della vita in cui una persona incomincia a rassegnarsi a vivere di ricordi. Ma qualcosa in lei non voleva rassegnarsi. Un nodo le stringeva la gola. Da un anno viveva da sola in quell'appartamento troppo grande per lei, da quando le era morto il marito. Aveva condiviso con lui tanti anni, fra gli alti e i bassi della vita, gioie e dolori, fatiche e preoccupazioni. L'aveva assistito nella sua ultima malattia e talvolta era veramente stanca; i figli sposati abitavano altrove e raramente era aiutata dalle nuore, che del resto avevano loro pure i loro problemi.

Ma allora il tempo passava veloce e lei si sentiva utile, anzi, spesso necessaria, per aiutare quel povero uomo a tirare avanti. Aveva visto crescere i nipotini ed ora contemplava i loro visi innocenti nelle foto sparse sui mobili, sopra bianchi centrini all'uncinetto, fatti con le sue mani, di cui andava orgogliosa. Ma ora neanche quelle dita nodose e doloranti non le obbedivano più, ed anche per gli occhi, doveva inforcare occhiali sempre più spessi.

Le giornate, per nonna Letizia, diventavano sempre più lunghe; ancor più quel giorno di Natale, il primo che passava da sola.

Voleva andare alla Messa delle nove e restava incantata a guardare quei fiocchi di neve, che danzavano fuori della finestra, come in una fantastica vetrina.

"Devo decidermi" si diceva, mentre andava vagando nel piccolo appartamento in cerca dell'ombrellino. Aveva preparato

il solito pentolino con un pezzetto di carne, con il solito bollito e una patata cotta. Poi nel brodo, avrebbe messo a cuocere la solita pastina, così, come ogni giorno.

Tant'è, si diceva, è vero, è Natale, ma senza il suo Giovanni non c'era nemmeno gusto a mangiare il panettone.

Quando c'era ancora il suo Giovanni, il panettone non mancava e neanche una pietanza diversa dal solito. E poi, vicino alle statuine della Sacra Famiglia, non mancava un piccolo dono, che voleva essere una sorpresa, che poi non lo era perché ormai si conoscevano i gusti e i piccoli desideri dell'altro.

Nonna Letizia sospirò e chiuse a due mandate la porta di casa. Per strada la gente, tutta elegante, si avviava verso la Chiesa. A dire il vero, non c'era molta gente; molti erano andati a fare la "settimana bianca" e il parroco se ne lamentava, rimpiangendo i "bei tempi" in cui la chiesa era affollata e venivano anche quelli che in chiesa non ci andavano mai. Anche i figli di nonna Letizia erano andati in montagna; si sa, i nipotini dovevano fare sport, imparare a sciare. Chissà come si divertivano!

"Speriamo che trovino una chiesa per andare a messa" Sospirò.

Nonna Letizia fece una piccola genuflessione, quanto glielo permetteva il ginocchio irrigidito dall'artrosi. Andò a passi lenti verso il presepio a contemplare le statuine muoversi e ascoltava la musicchetta in sordina: "Tu scendi dalle stelle..." Cara vecchia canzone, che cantava con la mamma e i fratellini nella vecchia casa di periferia tanti anni fa, mentre allestivano il minuscolo presepio! E quella chiesa straripante di gente che cantava a squarciagola "Astro del ciel..." E il parroco poi

passava a far baciare il Bambinello. Le donne, dopo il bacio lo accarezzavano come fosse loro figlio e poi si segnavano.

“Nel nome del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo..Tuonava il parroco dal microfono. La santa Messa aveva inizio. Nonna Letizia si infilò in un banco accanto a una signora con una ragazzina. Nonna Letizia la guardò, pensando alla sua nipotina. La ragazzina aveva un visetto rotondo incorniciato da bei capelli neri e due occhi luminosi, come sono quelli dei bimbi innocenti. Ascoltarono tutti con fervore la santa Messa e la lunga e fervorosa predica del parroco. Nonna Letizia ogni tanto si distraeva e il suo pensiero andava al suo appartamento vuoto che l’attendeva anche in quel giorno di festa.

All’Agnus Dei dette il segno di pace alla bimba e alla signora. Più in là c’era il marito, un signore dall’aria seria e gentile allo stesso tempo. Non s’era accorta delle lacrime che le rigavano il volto rugoso.

Finita la Messa, la gente si apprestò ad uscire, con un sommessso chiacchiericcio, scambiandosi saluti auguri.

La ragazzina si avvicinò a nonna Letizia:

“Auguri, buon Natale!”

“Grazie”, rispose lei sorpresa e commossa, prendendo fra le sue mani rugose quella piccola e morbida della bimba.

Le si avvicinò anche la signora e stringendole la mano le disse:

” Non è la signora che abita l’appartamento sopra di noi?”

“Sì”. Rispose lei.

“Noi siamo venuti ad abitare da poco, la vediamo talvolta passare, ma è sola vero? Non vediamo mai nessuno con lei.”

Nonna Letizia, felice di poter chiacchierare un poco, uscendo dalla chiesa parlò dei figli, del marito, come si ammalò e lasciò sola da poco tempo.

“E i figli vengono a trovarla?”

“Sì, vengono talvolta, e io pure vado da loro, ma sa, hanno il lavoro, gli impegni, e poi, soggiunse, grazie a Dio io sono ancora autosufficiente, anche se un po’ traballante..” fece un’allegria risatina.

“Mamma, propose la bambina, perché non la invitiamo a pranzo da noi”

“Non so se ha piacere” Disse la signora, come per scusarsi di non averci pensato prima. Ma guardando il viso dell’anziana, capì che le avrebbe fatto un immenso piacere, anche se si schermiva.

“Come ti chiami nonna” Chiese la figlia della signora prendendola per mano e guidandola verso la macchina, dove il marito le attendeva già al volante.

“Letizia”

Il marito, che aveva sentito, disse in tono scherzoso, mentre avviava il motore:

“Bene vorrà dire che quest’anno avremo un Natale in perfetta letizia in casa nostra!”

B.P

NATALE

La notte nebbiosa
Ch'è bianca di brina
Si fa silenziosa;
sui vetri cosparge
ricami di gelo.
Due mani operose
Lavorano attorno
A un muto presepe.
NATALE!
Gli inni di gioia
Cantano gli Angeli.
Si specchian le stelle
sui lucidi tetti
E danzan le luci
Intorno a un abete.

Paola Baitelli

NATALE È FINITO

Si spengono le luci nel presepe,
passato è il natale con l'Epifania
Spente le luminarie per la via,
gli auguri finiti nel cassetto.

Nel buio della grotta spenta ormai
Gesù rimane muto e sorridente,
tacciono i canti allor che la gente
ritorna ai suoi quotidiani guai.

Domani nel solaio finiranno
Gesù Maria Giuseppe e i pastorelli
Con tutti gli ornamenti e gli alberelli
Il muschio e la neve spariranno.

Gesù che non finisca in un cassetto
La pace predicata con l'amore
Perché se non è cambiato il cuore
Natale è una recita a soggetto.

Paola Baitelli